

SOMMARIO



Editoriale

1/Le speranze dell'autunno

Lo scrigno

2/ Notizie in breve

A CURA DI LOREDANA FASCIOLLO

Mercurio

3/ Disservizi e silenzio complice

ERMANNO DETTI

Attualità

4/Parlare bene è pensare bene

Il valore democratico di una buona conversazione

INTERVISTA A LUIGI BERLINGUER DI ANNA MARIA VILLARI

8/Lingua italiana. Crisi della comunicazione linguistica. Una sfida democratica

DOCUMENTO

10/Modelli tecnici e scelte strategiche

Il costo standard degli studenti universitari

FABIO MATARAZZO

Sistemi

13/Quantità totale

La valutazione nell'università

ANNA MARIA VILLARI

Strategie didattiche

15/Il notaio è in maternità

Grammatica consapevole

MARIA PIA ERCOLINI

20/Il nostro viaggio

I giovani migranti nel sistema educativo americano

FABIO ROCCO, GIULIA MONTEFIORE

Incontri

23/La manipolazione delle menti

Fake news e post verità

ANNA OLIVERIO FERRARIS

Tempi moderni

28/Ricerca di verità e ansia di assoluto

Clemente Rèbora, una delle voci più poetiche del nostro '900

DAVID BALDINI

33/60 anni fa moriva Curzio Malaparte.
Un ricordo dalle sue opere

34/Poeta dell'eterno e del transitorio

I protagonisti/ Clemente Rèbora

AMADIGI DI GAULA

35/La polemica sul Gattopardo

La specola e il tempo/ Giuseppe Tomasi di Lampedusa

A CURA DI ORIOLO

36/Filosofo militante

Badiou e l'avventura filosofica francese

MASSIMO MARI

40/La passione educativa di Gramsci

Un convegno in ottobre a Roma

DONATELLO SANTARONE



Studi e ricerche

44/L'Italia rentier che non investe sul futuro

50° Rapporto Censis

DANIELA PIETRIPAOLI

Cultura

46/Orizzonti visionari

Bibbiena-Editoria-Arte alla 4ª edizione

GIOVANNI CARBONE

Funzione educativa dell'arte

48/Quel sottile legame percettivo tra visibile e invisibile

Correlazioni tra sciamanesimo e arte contemporanea

MARCO FIORAMANTI

Cinema

52/I like you

Un film contro il bullismo

VINCENZA FANIZZA



Libri

53/Like a rolling stone

Claudio Morandini, "Le pietre"

MARCO FIORAMANTI

54/Caro Giacomo...

L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarci la vita

DANIELA PIETRIPAOLI

55/Vero, falso oppure probabile

Il convegno nazionale didattica della matematica

Recensioni

56/ Schede

A CURA DI ANITA GARRANI

PARLARE BENE È PENSARE BENE

Intervista a Luigi Berlinguer di ANNA MARIA VILLARI



Riflessioni e digressioni su un documento della Fondazione Di Vittorio e dell'Associazione Proteo Fare Sapere su *Lingua italiana. Crisi della comunicazione linguistica: una sfida democratica*. L'importanza di una scuola aperta a tutti e della diffusione della cultura

Saper parlare, farsi capire e riuscire a comunicare con gli altri, avere idee da esprimere, capire gli altri e quello che si legge non esprime soltanto competenze acquisite e buona educazione, ma anche uno stile di vita sano, una buona alimentazione e un ambiente sociale in cui si sta bene e ci si riconosce.

Questi concetti stavano alla base delle *10 Tesi per l'educazione linguistica democratica* lanciate da Tullio De Mauro 42 anni fa. Tesi che non hanno perso né il loro fascino né la loro modernità, soffermandosi sulla "complessità dei legami biologici, psicologici, culturali, sociali del linguaggio verbale" e mettendo in evidenza "i suoi legami con altre forme espressive degli esseri umani". I deficit linguistici, soprattutto

nella propria lingua madre, sono ancora oggi, ma lo sono sempre stati, elementi di esclusione e marginalizzazione sociale e culturale.

In un recente documento La Fondazione Di Vittorio e l'Associazione Proteo Fare Sapere propongono una riflessione sulla comunicazione linguistica e sul buon uso della propria lingua, nel nostro caso l'italiano. Il documento, che pubblichiamo a pag. 8 rilancia la tesi dell'importanza, anche per la tenuta democratica di una società, che i cittadini sappiano parlare e argomentare, conoscano un buon numero di parole. "Una buona conoscenza – si legge – della lingua è condizione essenziale per capire la realtà in cui si è immersi e comprendere gli altri, per conoscere usi, costumi, norme, per accedere a percorsi di inserimento scolastico e lavorativo". La lingua, dunque, come questione culturale, sociale e politica, che non può essere banalmente affrontata proponendo una scuola più selettiva, come qualcuno chiede a gran voce in nome di una severità perduta. Tra primi i firmatari del documento, dopo Susanna Camusso, leggiamo il nome di Luigi Berlinguer, ministro della pubblica istruzione dal 1996 al 2000.

Nell'intervista che ci ha gentilmente concesso ci conduce dal problema del saper parlare a quello di una scuola che deve spostare la propria centralità dall'insegnamento all'apprendimento, dal docente al discente.

Un coro unanime denuncia la scarsa capacità dei giovani (ma non solo loro) di parlare e scrivere in italiano e di capire quello che leggono...

IL VALORE DEMOCRATICO DI UNA BUONA CONVERSAZIONE

LB. Mi permetta di interromperla. Questo non è vero.

È una fake news.

LB. Perlomeno detto in questi termini. E intanto il coro non è unanime. Esistono comunque anche giovani che sanno parlare, e chi dà questi giudizi non si accorge dell'esistenza di chi si esprime correttamente in italiano.

Eppure le rilevazioni internazionali direbbero altro, almeno sulle capacità di comprensione...

LB. Diciamo subito che il problema esiste ed è serio. Le indagini internazionali però non riguardano soprattutto gli aspetti grammaticali e sintattici o gli strafalcioni lessicali, ma mettono in evidenza l'incapacità di esprimersi o di comprendere un testo, non solo in italiano. Tuttavia vorrei che riflettessimo su una circostanza particolare. Quando io andavo al liceo eravamo approssimativamente il 20% della mia leva d'età. Adesso alla scuola superiore vanno tutti, anche se non tutti la portano a compimento. Tutti significa non solo i ragazzi che vengono da famiglie abbienti e acculturate, nelle quali si parla un buon italiano... Intendiamoci poi, ci sono famiglie abbienti dove non si sa parlare e famiglie di operai dove si parla benissimo: lo dico perché molti degli attuali censori ignorano questi dati e quelli che propongono non sono scientificamente fondati. C'è molta approssimazione in queste denunce. Il problema comunque c'è, è serio ma è molto complesso, da non trattare con atteggiamenti liquidatori, che rivelano ben altro.

Quindi non possiamo parlare di impoverimento linguistico?

LB. C'è un arricchimento linguistico rispetto ai tempi in cui io andavo al liceo. Per comunicare con i miei compagni di giochi che non frequentavano il liceo, dovevo usare allora il dialetto oppure una lingua approssimativa. Dubito che ragazzi che si trovino ancora in queste condizioni entrino in contatto con quel centinaio di professori universitari che denuncia il declino dell'italiano a scuola. Io scorgo in questa denuncia l'analisi di una patologia: non c'è dubbio che c'è chi parla male, fa strafalcioni, non solo tra i giovani, perché ha un percorso di studi insufficiente. È appunto una patologia. Ma quando a studiare erano in pochi, questo fenomeno era molto più diffuso. E l'ignoranza non riguardava solo l'italiano, ma anche la matematica, la geografia, ecc. La carenza linguistica era solo l'epifenomeno che rilevava una condizione generale di bassa cultura. I giovani colti e "benparlanti" c'erano, ma erano pochi, molto meno di ora. Oggi questo fenomeno è stato fortemente ridotto grazie alla scolarizzazione di tutti, che ha prodotto importanti risultati di acculturazione generale. La percentuale di quelli che seguono la scuola superiore con un livello linguistico insufficiente non è certo la totalità dei nostri studenti.

Ora, però, nell'affermazione drastica che la scuola si sarebbe deteriorata perché non insegna la lingua, colgo anche un aspetto politico, che secondo me rivela – anche se non in tutti i critici – l'ostilità alla scuola di massa, alla scuola aperta a tutti. Colgo una legiti-

tima preoccupazione, ma anche – in taluno – un animo conservatore, in qualche caso un fastidio reazionario. "Per favore, la zavorra lasciamola fuori...". Ricordiamo invece che l'obiettivo dei paesi evoluti è di scolarizzare tutti, almeno fino al diploma di scuola superiore. E scolarizzare tutti è diverso che scolarizzare i pochi dei miei tempi. La scuola di massa, per quanto insufficiente, certo carente linguisticamente, con mille problemi, è tuttavia un fatto enorme, è la più grande rivoluzione sociale del secolo scorso, della seconda metà del Novecento, paragonabile al voto alle donne. Fino al 1946 le donne erano considerate minus habentes. Anche l'arrivo delle donne al voto è stato un grande fatto di acculturazione.

Nel vostro documento parlate di una sfida democratica sulla lingua, quindi segnalate un problema.

LB. Certo. Un problema serio. Sgombro subito il campo da equivoci dicendo che il problema linguistico è sicuramente il rispetto delle regole grammaticali, lessicali e sintattiche. La lingua si basa su un sistema di regole. Ma non è solo questo, essendo essenzialmente uno strumento di comunicazione, il principale strumento di comunicazione. Infatti l'educazione linguistica non è solo rivolta all'insegnamento della lingua, ma riguarda tutte le discipline, le quali, ciascuna nel proprio ambito, devono stimolare gli allievi e nel rispettivo contenuto e nel curare la comunicazione dialogica, la capacità argomentativa usando sapientemente la lingua. Torniamo alle fondamentali 10 Tesi per

IL VALORE DEMOCRATICO DI UNA BUONA CONVERSAZIONE

l'educazione linguistica democratica lanciate 40 anni fa da Tullio De Mauro, dove si suggeriva una metodologia didattica molto lontana da quella proposta dai 600 docenti universitari.

È proprio questo il punto. Conoscere le regole linguistiche resta un presupposto... Ma vorrei fare una premessa. Nel movimento dei lavoratori, che ha contribuito a emancipare i cittadini, milioni di lavoratori hanno imparato a esercitare la lingua. Nelle riunioni di sindacato e di partito nei fatti si imparava la lingua. E d'altronde è un vecchio adagio del movimento operaio che chi sa 10 parole è più debole di chi ne sa 100. È interesse del movimento operaio che tutti parlino bene la propria lingua, perché chi la parla male si difende in modo più debole. Questo è anche l'insegnamento di don Milani, oltre che di tutta la storia operaia. Un passaggio essenziale non è solo costruire il sindacato e difendere la condizione di lavoro, ma allargare la base culturale anche attraverso una maggiore conoscenza linguistica. La ricchezza lessicale è una condizione di emancipazione che rafforza la condizione soggettiva del lavoratore. Non ci si può considerare insensibili alla competenza linguistica. Tutta la storia del movimento operaio ci conferma in questa attenzione e nella convinzione che più lavoratori e cittadini parlano meglio la propria lingua, meglio è per tutti. Aggiungo che l'apprendimento linguistico non può essere soltanto lessicale, grammaticale, sintattico; esso deve dare anche la capacità di dominare diverse discipline, capirle e sapere conversare con altri di queste discipline. Quindi l'apprendimento linguistico non significa solo l'italiano, ma l'italiano che spiega la matematica, l'italiano che spiega la storia, la filosofia e la stessa lingua italiana. Dunque un rapporto stretto tra contenuti ed espressione.

Tutto questo chiama in causa la scuola e le sue strategie didattiche. A

50 anni dall'esperienza di Barbiana, dopo decenni di riforme importanti, dalla scuola media unica al tempo pieno, di sperimentazioni interessanti, la scuola sembra essersi fermata, non riesce a innovarsi. Lei è stato ministro e ha firmato una riforma che però è stata subito bloccata. Gli interventi legislativi successivi non hanno aiutato la scuola a uscire da una sorta di conformismo, di tradizionalismo nelle pratiche di insegnamento. In questo io ravviso anche un fallimento della politica.

LB. Intanto non tutta la scuola si è fermata. Vi sono importanti esperienze innovative. Ho ricordato prima che ai tempi miei si diplomava il 20% dei ragazzi, adesso siamo al 75%: questo dato quantitativo significa che aumenta l'investimento intellettuale, pur non raggiungendo la perfezione linguistica. Il difetto linguistico è figlio del difetto scolastico. Voglio dire: la scuola italiana è fondamentalmente trasmissiva, chi sa trasmette a chi non sa. Le conoscenze sono trasmesse dalle fonti di conoscenza ai discenti, che imparano attraverso un processo prevalentemente cognitivo e imparano *quelle* cose. Ma se gli allievi restano solo destinatari di un messaggio di conoscenza non sono favoriti nell'arricchimento linguistico, perché questo avviene certo ascoltando, ma anche parlando. Basti guardare i processi di apprendimento dei bambini. Il bambino riesce a imparare le più astruse regole sintattiche ascoltando ma soprattutto parlando; egli compone un periodo, che è un'operazione intellettuale molto difficile. Quindi, non solo ascoltando ma soprattutto parlando, sforzandosi di farsi capire. Riceve e trasmette. Nella scuola non si vuole sviluppare una potenza elaborativa dell'organizzazione didattica centrata sull'apprendimento, ma una funzione trasmissiva centrata prevalentemente sull'insegnamento. È sulla natura passiva del processo cognitivo che bisogna incidere, superandolo, altrimenti non

riusciremo nemmeno a potenziare la lingua al massimo livello.

E questo secondo lei è un problema più politico o più pedagogico?

LB. Entrambi. Culturalmente il problema va affrontato nell'ambito delle scienze dell'educazione. Ma la ragione dell'ostilità al cambiamento è politica.

La scuola è stata inventata perché la gente imparasse, si impadronisse della cultura attraverso vari sistemi, tra cui la lingua, la matematica, la storia, ecc. Una grandissima invenzione, sia chiaro. Ma chi l'ha organizzata sapeva benissimo che, mantenendo un impianto cattedratico trasmissivo, dall'alto verso il basso, poteva governare e indirizzare i processi sociali e politici, anche della democrazia, impedendo che essa esplodesse. Si teme che impadronendosi di più cultura la gente sia più libera anche di ribellarsi, sia meno passiva. Per evitare che la scuola induca alla ribellione o favorisca la piena autonomia di ciascuno, si dettano regole che hanno in sé una natura autoritaria. Un apprendimento linguistico più attento alle necessità di chi studia implica pertanto soprattutto una partecipazione attiva da parte dello studente.

Un concetto che la pedagogia anche italiana ha sempre sostenuto...

LB. L'esempio migliore di realizzazione di queste idee è stata l'esperienza di Reggio Emilia, che è però rimasta un'isola.

Quindi si ripropone il problema delle responsabilità della politica.

LB. La politica non è una cosa univoca. È fatta di progressisti e di conservatori. E non sono la stessa cosa. In realtà nel nostro Paese c'è una sorta di maggioranza silenziosa che ha voluto organizzare una scuola autoritaria, cattedratica, che trasmette ed è quella, devo dirlo, a cui una parte dei docenti è più affezionata, perché non intacca certezze. È la parte che resiste all'innova-

IL VALORE DEMOCRATICO DI UNA BUONA CONVERSAZIONE



zione. Dall'altra parte, però, c'è anche una certa sinistra che grida alla dittatura di fronte a qualunque iniziativa di riforma e modernizzazione.

Però la Legge 107 del 2015 non sembra tanto riformatrice.

LB. In realtà è tutte e due le cose. È progressista e conservatrice. Ma non si costruisce il cambiamento se si ha sempre e solo paura che la dittatura sia dietro l'angolo. L'importante è introdurre un metodo riformista che faccia fare passi in avanti. Così si costruisce un paese libero.

E sulla scuola lei vede in questo momento una ventata riformista?

LB. Si potrebbero aprire degli spazi. Io mi considero un riformista. Ci tengo proprio. E voglio farle qualche esempio. Avere introdotto l'arte nei contenuti scolastici – come stiamo forse riuscendo solo ora – è dirompente, perché l'arte induce alla ribellione. Infatti nel passato i conservatori, i reazionari l'avevano esclusa perché avrebbe intaccato quelle regole autoritarie che disciplinano la vita nella scuola, perché avrebbe intaccato la scuola dell'insegnamento e non quella dell'apprendimento. Su queste cose anche il mio sindacato, la Cgil, deve riflettere: non è più tempo delle sole parole o del solo sventolio di bandiere, ma bisogna fare dei passi, delle scelte. Bisogna sapere che se si vuole "tutto e subito" il risultato certo è: "nien-

te subito". Il che non significa andare alle calende greche. L'importante è ciò che si conquista. Il riformismo è gradualità. Quello che non condivido in chi si oppone e basta è che egli finisce per difendere lo status quo. A parole tutti sono d'accordo col cambiamento, ma poi quando qualcuno prova a fare qualcosa, la componente conservatrice del mondo scolastico reagisce negativamente. Ed è quella componente che intende mantenere l'iperdisciplinarietà, ogni disciplina separata dall'altra. Una scuola così non è disponibile ad allargare l'offerta formativa alle esperienze di partecipazione da parte dei discenti e non crea novità.

Il vostro appello che cosa si propone in concreto?

LB. Prima di tutto che vada avanti l'allargamento della base culturale della scuola e quindi il raggiungimento di un obiettivo rivoluzionario che è l'istruzione per tutti. Non ricerchiamo solo la perfezione linguistica né un ritorno alla scuola elitaria. Naturalmente la lingua va curata e bisogna ripensare a forme di esercizio linguistico, il cui abbandono sarebbe un errore. Ma si tratta di strumenti semplici. L'importanza – continuo a ripeterlo – è il protagonismo discente, la centralità dell'apprendimento: che gli studenti siano sollecitati a esprimersi e in questi momenti introdurre correttivi e miglioramenti delle pratiche. Bisogna naturalmente creare le occasioni in cui

gli studenti parlano di più, e che siano corretti quando parlano. Ma per fare questo bisogna che la scuola superi la sua natura quasi esclusivamente trasmissiva e introduca nelle sue metodologie scolastiche principali la conversazione, l'incontro. Guardi l'orario scolastico, soprattutto quello delle superiori: finita la prima ora inizia subito la seconda, poi la terza e così via: ma quando si parla? Quando i temi della prima ora sono discussi tra i ragazzi e col docente? E quando e dove si problematizza l'accesso al sapere? L'acquisizione del sapere non può essere la pura esposizione del contenuto di quel sapere, ma una sua problematizzazione, la quale invoca la partecipazione dello studente, il suo parere. Questa sarebbe una vera rivoluzione scolastica.

L'apprendimento deve essere fondato sul logos, sulla razionalità, sull'uso del rigore cerebrale, ma anche sull'espressività artistica di ciascuno. Eppure questa è stata bandita dalla scuola, è stata considerata una non-cultura. Bisogna chiedere agli studenti non solo di scrivere un tema, ma anche una poesia, di dipingere, di suonare... Sì, suonando si impara di più anche l'italiano, perché la musica sviluppa tutti gli emisferi cerebrali, perché introduce un'iniezione violenta di emozioni, laddove il puro ragionamento diventa asettico. Mi permetta di richiamare un'iniziativa che ho lanciato per il prossimo 13 di ottobre, si intitola: "Nessun parli..."

Sembra un paradosso dopo tutto quello che mi ha detto

LB. Le spiego perché. Vogliamo che in quel giorno di scuola, il 13 ottobre, nessuno parli, ma possa solo suonare o cantare, proprio per dare piena cittadinanza all'espressione artistica e far ricordare che c'è una legge che dice che il bambino, fin dalle elementari deve imparare a leggere, a scrivere, a far di conto e a far di canto.

Anche così si imparerà di più e meglio a usare bene la lingua. ■

MODELLI TECNICI E SCELTE STRATEGICHE

FABIO MATARAZZO



Il costo standard per studente sarà uno dei criteri in base ai quali si ripartirà il Ffo tra le università. La scelta dei criteri non è neutra. Il ricorso al decreto legge taglia una discussione che sarebbe utile

L'avevamo previsto, nel precedente commento alla sentenza della Corte Costituzionale ("Articolo 33" n. 5-6/17); ma era facile farlo. Il Governo ha risposto ai rilievi della Corte sul costo degli studenti delle università, elevando il livello di fonte normativa: dall'atto ministeriale al decreto legge, nel quale sono sostanzialmente riprodotte le medesime disposizioni.

L'ha fatto con un decreto legge (n. 91 del 20 giugno, all'art. 12) intitolato alla crescita economica nel Mezzogiorno, con il quale ha rideterminato, a decor-

rere dal 2018, la disciplina per il calcolo del costo standard per studente universitario, sulla cui base è annualmente ripartita una percentuale non trascurabile del Fondo di finanziamento ordinario delle università statali, salvando, nello stesso tempo, le assegnazioni degli anni 2014, 2015 e 2016. Qualche marginale innovazione è prevista per quest'anno. La Corte Costituzionale nella sentenza 104 rilevava come in una delle deleghe previste dalla legge 240/10 non fossero individuate con precisione le "spese da includere nel computo del costo standard" e i criteri per la loro determinazione. E inoltre l'as-

senza di "precisazioni in merito alla quota del Ffo da distribuire in base al costo standard, nemmeno nella forma dell'indicazione di un minimo o un massimo, o nella rappresentazione di una sua incidenza dinamica, anche solo tendenziale, sul complesso del finanziamento da distribuire fra gli atenei".

La Corte rilevava ancora che il decreto legislativo lasciava indeterminati aspetti essenziali della nuova disciplina, dislocando di fatto l'esercizio della funzione normativa dal Governo, nella sua collegialità, ai singoli Ministri competenti, e declassando la relativa disciplina a livello di fonti sub-legislative.

L'art. 12 colma ora queste lacune? Per ora siamo in attesa che l'iter parlamentare ci consegna una definitiva versione del testo legislativo. D'altronde già molti interventi, attenti e puntuali, hanno commentato il decreto mettendone in luce lacune e novità.

Sembra più utile, in questa sede, soffermarsi su alcuni aspetti dell'intervento ministeriale che meritano, a mio giudizio, maggiore riflessione di quanta ne abbiamo ottenuta finora.

Dalla spesa storica al costo standard

La relazione al decreto sottolinea che la finalità del costo *standard* è quella di superare il previgente criterio di riparto del Fondo di finanziamento ordinario basato sul criterio del trasferimento storico, con un criterio equo e oggettivo, finalizzato a eliminare le ingiustificate disparità nella quota di finanziamento attribuita a

IL COSTO STANDARD DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI

ciascun ateneo e a consentire agli studenti di poter disporre di un adeguato livello di servizi in termini di docenza di riferimento e di servizi amministrativi, didattici e strumentali, riconducibile a criteri di efficienza nell'impiego delle risorse e a *standard* quantitativi omogenei a parità di area disciplinare.

Una fotografia della situazione esistente, colta nei suoi ineccepibili dettagli oggettivi. Si assume così l'efficiente uso delle risorse e della loro ripartizione con lo scopo di superare il criterio del trasferimento storico dei finanziamenti. È il criterio della legge 240/10. L'art. 5 ne richiede l'introduzione prescrivendone il calcolo secondo indici – da individuare sentita l'ANVUR – commisurati alle diverse tipologie dei corsi di studio e ai diversi contesti economici e territoriali in cui opera l'università. Al costo standard la legge collega l'assegnazione di una quota del finanziamento ordinario non finalizzata a incentivi premiali.

L'opportunità del criterio del costo per studente non è tuttavia un'idea originaria della c.d. riforma Gelmini. Lo aveva già previsto, infatti, la legge 537/93. Istituito il fondo di finanziamento ordinario delle università l'art. 5 lo articolava in una quota base, da ripartirsi alla stregua del finanziamento storico, e una quota di riequilibrio da ripartire sulla base di criteri "relativi a standard dei costi di produzione per studente, al minore valore percentuale della quota relativa alla spesa per il personale di ruolo sul fondo per il finanziamento ordinario e agli obiettivi di qualificazione della ricerca, tenuto conto delle dimensioni e condizioni ambientali e strutturali".

L'invocata efficienza della spesa può essere ottenuta, dunque, non solo con la quantificazione oggettiva dei costi stimati ma, e direi soprattutto, con l'individuazione di criteri indirizzati a riequilibrare e incoraggiare situazioni di difficoltà economica e ambientale, a porre sempre più in condizione paritaria situazioni profondamente differenziate e a privilegiare indirizzi e settori didattici e scientifici ritenuti degni di incoraggiamento e sviluppo. Era l'intento esplicito della legge che ha introdotto l'autonomia finanziaria delle università!

Una scelta con forti ricadute strategiche

Le opzioni per muoversi in questa direzione possono essere, come si comprende, tante e diverse. Se la finalità del costo *standard* è di superare il criterio di riparto basato sul trasferimento storico, con modalità più eque e oggettive, con l'intento di eliminare le ingiustificate disparità nella quota di finanziamento attribuita a ciascun ateneo e consentire agli studenti di poter disporre di un adeguato livello di docenza e di servizi, non si raggiunge questo obiettivo se non si colmano le attuali carenze e se si trattano in misura uguale situazioni intrinsecamente disomogenee. Sul Parlamento e sul Governo, come ha ricordato la Corte, incombe la responsabilità della distribuzione dei finanziamenti con modalità tali da assicurare l'effettività dei principi e dei diritti consacrati negli articoli 33 e 34 della Costituzione. La possibilità per tutti di

essere posti in condizioni paritarie per accedere ai più alti livelli di studio anche con la possibilità di godere delle stesse opportunità di insegnamenti e servizi. Può ritenersi realizzato, o comunque utilmente perseguito, questo obiettivo con l'introduzione, dal 2018, dei criteri e indirizzi definiti con questo decreto di cui si afferma la natura perequativa perché collegati a fattori di contesto economico-territoriale e infrastrutturale? I criteri sono sempre discutibili e opinabili. Si tratta di definire chi e come si decide e con quale prospettiva si propongono.

Le modalità del finanziamento statale delle università esprimono l'idea di fondo del rapporto dello Stato con il sistema dell'alta formazione. Nel momento in cui, giustamente, si individua in questo sistema la leva essenziale per lo sviluppo e il progresso delle nostre comunità, i criteri di finanziamento possono costituire il volano fondamentale per l'avvio di un percorso virtuoso. Anche il costo standard può rappresentare un tassello significativo della progettualità strategica e politica del settore.

Se si condivide questa opinione si comprende perché mi appaia riduttiva e surrettizia la replica governativa alle osservazioni critiche della Corte Costituzionale. Operare esclusivamente sulla gerarchia delle fonti normative senza approfittare dell'occasione per riconsiderare l'intera questione, testimonia una colpevole superficialità nell'affrontare temi che meriterebbero ben altro apprezzamento. Sottrarre, di fatto, al Parlamento e alla discussione pubblica e partecipata, aspetti importanti delle

IL COSTO STANDARD DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI

modalità con le quali si assegnano le esigue risorse finanziarie al sistema dell'alta formazione, è in palese contraddizione con la ripetuta, unanime affermazione dell'opportunità del contributo corale e costruttivo ad argomenti sui quali l'interesse generale e la prospettiva futura non dovrebbero ammettere contrapposizioni strumentali o limiti per la discussione. La giustificazione del decreto legge e del contesto normativo nel quale è inserito, è data dall'opportunità, come recita un comunicato stampa ministeriale del 20 giugno 2017, di assicurare alle università "il mantenimento delle risorse ricevute nell'ultimo triennio, visto che, peraltro, proprio sulla base della disponibilità di questi fondi, hanno già approvato i loro bilanci e preso impegni, fra cui anche quelli relativi all'assunzione di personale". Ulteriore motivo: la garanzia delle risorse per il 2017 per consentire l'attuazione della c.d. "no tax area" per gli studenti di famiglie con ISEE inferiori a 13.000 euro.

Il modello per i costi standard

I commi 1-3 recano la definizione di costo standard e la disciplina per la determinazione del suo modello di calcolo, che si applicherà dal 2018.

Il primo comma, riprendendo sostanzialmente il contenuto dell'art. 8 del D.Lgs. 49/2012, e i principi recati dall'art. 5 della L. 240/2010, definisce quale costo standard per studente il costo di riferimento attribuito allo studente in corso, discriminando ancora una volta i fuori corso, spesso tali per condizioni disagiate che rendono più arduo il loro percorso di studio e più dilatati i tempi per concluderlo. Si tiene conto della tipologia di corso, delle dimensioni dell'ateneo e dei differenti contesti economici, territoriali e infrastrutturali in cui opera l'università.

Il secondo comma individua i criteri e

le voci di costo sulla base dei quali con decreto del Ministro, acquisiti i pareri di CRUI e ANVUR, sarà determinato il modello di calcolo del costo per studente. A proposito di chi e come si decide, balza agli occhi l'assenza dell'apporto del CUN, l'unico organo di rappresentanza istituzionale delle università, per un argomento del quale si è sottolineato il significato strategico.

I criteri attengono ai costi del personale, docente e tecnico-amministrativo, e a quelli di funzionamento e gestione delle strutture didattiche, di ricerca e di servizio. I costi di funzionamento e di gestione delle strutture dei diversi ambiti disciplinari sono stimati sulla base degli oneri medi rilevati dai bilanci degli atenei, tenendo conto anche dei costi fissi della sede universitaria, non dipendenti dal numero degli iscritti. È palese che sedi più ricche e più strutturate abbiano costi fissi maggiori di quelle di minori dimensioni e con bilanci più poveri.

Il terzo comma riguarda la perequazione tra atenei. Per tenere conto dei differenti contesti, al costo stimato con i criteri individuati, potrà essere aggiunto un importo parametrato al costo standard medio nazionale, fino a un massimo del 10%, in base alla diversa capacità contributiva degli studenti iscritti, determinata tenendo conto del reddito medio familiare del territorio dove ha sede l'ateneo.

È previsto anche un ulteriore importo di natura perequativa, che tiene conto della diversa accessibilità a ogni università in relazione alla rete dei trasporti e dei collegamenti. L'entità di questa cifra potrà essere rapportata al costo medio nazionale e superarne l'importo fino a un massimo del 10%. Il settimo comma demanda, ancora una volta, al decreto ministeriale con il quale si provvede alla rideterminazione del modello di calcolo del costo per studente, con validità triennale, la determinazione della percentuale del Fondo, al netto degli interventi con vincolo di destinazione, da ripartire

tra gli atenei in base a questo criterio. La percentuale non potrà comunque essere inferiore a quella prevista dal 5° comma, entro l'intervallo compreso tra il 19% e il 22% dello stanziamento, ed è incrementata tra il 2% e il 5% all'anno, fino a un massimo del 70%, in modo da sostituire gradualmente il criterio dell'assegnazione storica del Fondo.

Una scelta tutta politica

La parola passa ora al Parlamento ma, come si è detto, lo strumento del decreto legge, il contesto normativo nel quale è inserita la norma, al di là della risposta, più o meno esaustiva ai rilievi della Corte, non sembra in grado di agevolare il dibattito auspicato e doveroso che dovrebbe accompagnare questo argomento. Ancora una volta, non so con quale e quanta consapevolezza, si sceglie la strada di rinviare a una pretesa oggettività tecnica, scelte che richiederebbero, invece, l'assunzione di una precisa e consapevole responsabilità politica.

È del resto ciò che chiede anche la mozione, presentata dall'on. Ghizzoni e altri e approvata dalla Camera il 29 giugno, con la quale, tra l'altro, si invita il Governo a "valutare la possibilità di aggiornare il modello di calcolo del costo standard dello studente, in particolare per quanto riguarda: l'addendo perequativo, per tener meglio conto, come prescrive la legge n. 240 del 2010, dei 'differenti contesti economici, territoriali e infrastrutturali' in cui operano le università; il numero di studenti (regolari, in ritardo e *part-time*) da ponderare con maggiore gradualità; le dimensioni ottimali dei corsi di studio articolandole rispetto alle classi di corsi di laurea, ai contesti territoriali e alle tipologie di studenti". L'augurio è che questa sollecitazione, approvata a larga maggioranza dalla Camera, sia in grado di innescare quell'auspicata, efficace e ampia riflessione su un tema che riguarda il futuro di tutti. ■

FAKE NEWS E POST VERITÀ

LA MANIPOLAZIONE DELLE MENTI

ANNA OLIVIERIO FERRARIS



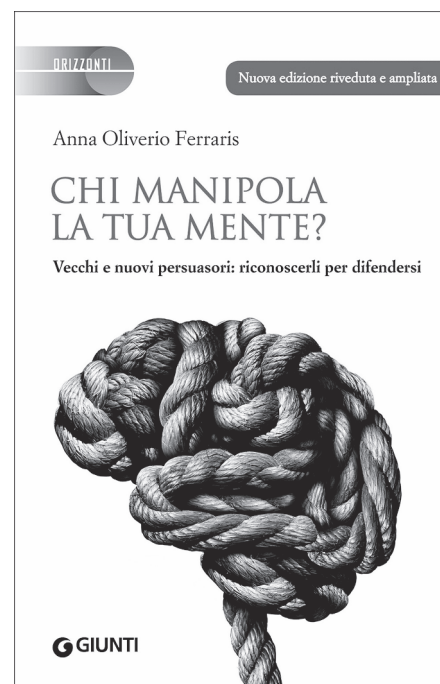
Come difendersi dai condizionamenti di un sistema comunicativo penetrante dove non tutto ciò che appare è reale. I persuasori non sempre sanno di cosa parlano, ma sanno come dirlo

Quello della manipolazione delle menti è un tema che ha attraversato tutte le epoche storiche, ma che oggi assume una rilevanza maggiore rispetto al passato perché viviamo immersi nella comunicazione, circondati da tecnologie estremamente raffinate ed esperti comunicatori che sanno come aggiustare le notizie, renderle appetibili al grande pubblico a volte inventarle di sana pianta come nel caso delle *fake news*.

Prendiamo il caso dei vaccini, che hanno portato a un incremento del morbillo in Italia. Il morbillo è stato debellato nell'America del Nord come in quella del Sud, in Italia invece è tornato in forma virulenta per la circolazione e diffusione di false informazioni sui media. Ma pensiamo anche ad altre vicende, per esempio quando nel 2003 il Primo Ministro britannico Tony Blair riuscì, grazie al lavoro dei suoi addetti stampa, consiglieri e agenti, a surriscaldare l'opinione pubblica del suo Paese,

e non solo, contro l'Iraq di Saddam Hussein accusato di possedere armi di distruzione di massa. A guerra conclusa si venne a sapere che l'Iraq non possedeva armi nucleari. È un esempio tra i tanti da cui si deduce che le *fake news* possono essere diffuse a tutti i livelli, anche dai Governi di paesi democratici. Il che ovviamente è inquietante.

La comunicazione offre molti aspetti interessanti che è bene conoscere. Per esempio, è utile sapere che dietro a molti personaggi politici che si confrontano in una campagna elettorale di rilievo nazionale c'è una équipe di esperti



Anna Oliverio Ferraris
CHI MANIPOLA LA TUA MENTE?
 VECCHI E NUOVI PERSUASORI: RICONOSCERLI PER DIFENDERSI
 Giunti, Firenze pp.160, € 16,00

CHE COSA SI INTENDE PER POST-VERITÀ?

Post-verità è stata eletta parola dell'anno 2016 dall'Oxford Dictionary in quanto descrive un modo subdolo con cui oggi si può formare l'opinione pubblica. Una non-verità viene confezionata dai professionisti della comunicazione – i cosiddetti *spin doctor*, ma non solo – che, con diverse strategie, si impegnano a diffonderla sui media. E più la notizia confezionata ad arte si diffonde e viene rilanciata dai diversi mezzi di informazione, più essa tende ad acquistare valore di verità soprattutto quando vengono a mancare dei validi contrappesi: ossia, approfondimenti, confronti e un reale dibattito tra persone informate dei fatti.

Il termine si diffuse durante la campagna per il referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea (Brexit) e successivamente, negli ultimi mesi del 2016, durante la campagna delle elezioni presidenziali americane che videro trionfare Donald Trump sia pure tra pesanti sospetti di manipolazioni dell'informazione e della privacy, il principale dei quali riguarda il discredito gettato sull'avversaria Hillary Clinton da parte di esperti operatori informatici.

Il termine però non è del tutto nuovo. Nel 2009 il saggista americano Colin Crouch usò tale termine per delineare un modello di politica nei paesi democratici, dove «le elezioni di fatto esistono e possono cambiare i governi, ma dove il dibattito elettorale pubblico è uno spettacolo strettamente controllato, gestito da squadre rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione, che scelgono solo una piccola gamma di temi, da affrontare durante i dibattiti». Crouch attribuiva al «modello di industria pubblicitaria», applicato alle comunicazioni politiche, la causa della crisi di fiducia nella politica. Un concetto che fu poi ripreso da altri commentatori in diversi Paesi per designare la disinvoltura con cui i fatti possono essere manipolati, da chi ne ha interesse, in tanti modi diversi: per esempio fornendo ai media notizie «informali» facendole passare per confidenze, per informazioni riservate o anonime.

Testo di riferimento:

Anna Oliverio Ferraris, *Chi manipola la tua mente? Vecchi e nuovi persuasori: riconoscerli per difendersi*. Giunti, 2016

comunicatori che non soltanto cura l'immagine del personaggio in questione (il *look*, la sua biografia, i suoi discorsi, le sue esternazioni) ma che decide o consiglia quali informazioni dare o non dare al pubblico e con quali modalità. A volte si tratta di creare un evento che possa colpire l'opinione pubblica (*informazione gestita*), altre volte viene rimodellata una notizia (non «aumento delle tasse» ma «riassetto fiscale»), altre volte ancora si tratta di suscitare un interesse intorno a vicende insignificanti che però distolgono l'attenzione degli elettori da questioni più urgenti.

Grazie alla evoluzione delle tecniche della comunicazione, la politica sullo schermo è oggi fatta in gran parte di rappresentazioni e in parte minore di contenuti. In ogni caso i contenuti sono, dal punto di vista della *performance*, meno importanti – per molti spettatori che si attendono soprattutto di essere

intrattenuti – della recita che gli «attori» riescono a realizzare. A un piglio assertivo, a un modo deciso di porsi e di prendere la parola, a una ostentazione di sicurezza può corrispondere una effettiva capacità gestionale, ma può anche trattarsi di una recita a beneficio degli elettori. Ciò vale ovviamente non solo per i personaggi politici ma, ancor di più, per altri personaggi che animano i *talk-show*. Non si spiega altrimenti perché la nota criminologa mostri le cosce mentre disquisisce su un efferato delitto. O perché lo psicologo alla moda reciti la parte del bel tenebroso. O ancora, perché il critico d'arte punteggi i suoi interventi di parolacce e aggredisca gli ospiti in studio con insulti e volgarità.

Convincere è legittimo e in molti casi doveroso. Se ragiono con una persona, rifletto insieme a lei, le lascio spazio per esprimere le sue opinioni e rispetto

le regole del dialogo, non c'è nulla di sconveniente se con la forza delle argomentazioni riesco a convincerla. Diverso è, invece, se non le lascio spazio per esprimersi, se distolgo la sua attenzione dall'argomento centrale del discorso focalizzandola su aspetti irrilevanti o di contorno (*fronzoli*), se per ottenere il suo consenso cerco di compiacerla (come fanno i venditori di aspirapolveri...) o di colpire la sua immagine e le sue emozioni in modo da non lasciarle il tempo per riflettere.

Retorica onesta e retorica disonesta

La questione era nota già ai filosofi dell'antica Grecia. Ne *Il Gorgia*, per esempio, Platone criticava le tecniche oratorie dei sofisti, non perché non fossero degli ottimi oratori, ma perché con

FAKE NEWS E POST VERITÀ

la loro arte oratoria riuscivano a manipolare le menti. Dice Gorgia rivolgendosi a Socrate: «Se un retore o un medico arrivassero in una città qualsiasi e se si trovassero a dover competere a parole nell'assemblea o in un'altra pubblica adunanza su quale dei due vada scelto come medico, il medico non avrebbe alcuna possibilità di uscirne vincitore, ma la scelta cadrebbe su quello capace di parlare. Non c'è, infatti, argomento di cui il retore di fronte alla folla non sappia parlare in modo più persuasivo di qualsiasi altro specialista». E Socrate commenta: «Allora, chi non sa fra gente che non sa risulterà più persuasivo di chi sa, se è vero che il retore è più persuasivo del medico nel settore della medicina».

La tematica fu ripresa anche da Aristotele, allievo di Platone, che nel suo saggio *La Retorica* distingue tra retorica onesta e retorica disonesta. Il filosofo spiega che anche un oratore onesto prepara il suo discorso, fa uso delle metafore e delle similitudini, cerca di suscitare interesse e condivisione nel pubblico, non lo fa però con l'intento di ingannarlo. La differenza tra retorica onesta e retorica disonesta sta nella trasparenza. Che cosa significa? Significa che mentre il comunicatore onesto può, se interrogato, riconoscere di aver preparato il suo intervento con l'obiettivo di essere convincente, colui che manipola è impossibilitato a rivelare le proprie strategie. Non può, per esempio, dire: per dimostrare la mia tesi ho utilizzato delle false premesse. Non può dire: per convincervi ho accostato dei concetti che non hanno nessun nesso tra di loro, ma che sono seduttivi. Non può dire: mi guardo bene dal dirvi quello che penso veramente, ma vi dico soltanto quello che vi aspettate di sentire, per poi manipolarvi: il che è prassi comune tra i comunicatori disonesti.

Già nell'Antichità esisteva, dunque, una consapevolezza su questi aspetti

della comunicazione, tuttavia con il diffondersi delle tecnologie della comunicazione si è verificato un salto di qualità di grande portata. L'oratore, il sofista, poteva manipolare attraverso le parole e il linguaggio non verbale degli atteggiamenti, mentre nel nostro mondo alle parole e agli atteggiamenti si è aggiunta la multimedialità. Ci sono le parole, ci sono le immagini, c'è la musica di sottofondo, c'è il movimento, ci sono i colori, ci sono i primi piani, gli stacchi, i dettagli, le gigantografie. Si può creare una scenografia coinvolgente e veloce in modo che lo spettatore non abbia il tempo per pensare o consultarsi con coloro che hanno punti di vista diversi. Il tutto dentro casa, nel nido protetto, dove lo spettatore è meno difeso psicologicamente, più disposto a dare fiducia in ciò che gli viene mostrato.

Potenza dell'immagine

Come è stato dimostrato da studi scientifici, le immagini hanno un forte impatto sulla nostra mente per cui l'apparenza, il *look*, la scenografia, possono avere la meglio sulle parole e sulla sequenzialità del discorso. Due esempi.

Il primo riguarda un politico americano dei tempi passati, Richard Nixon.

Nel 1952, quando era candidato alla vicepresidenza degli Stati Uniti, Nixon era stato accusato di essersi indebitamente appropriato di denaro pubblico per la sua campagna elettorale, il che negli Stati Uniti è considerata una colpa grave che ha come conseguenza l'*impeachment*. Per difendersi di fronte agli elettori e spiegarsi alla Nazione Nixon affittò mezz'ora di televisione. Durante quella mezz'ora le sue parole non chiarirono le accuse che gli erano state rivolte. Nixon non accennò mai al fatto che si era appropriato del denaro pubblico, disse però che lui era un buon padre, un buon marito, un buon cittadino

e che era anche un buon americano fedele al suo Paese. Mentre parlava, la telecamera si soffermava molto spesso sul suo fedele cane Checkers – infatti, questo discorso passò alla storia come *il discorso di Checkers* –, che stava accucciato di fronte al camino acceso. Due furono i fattori che giocarono in favore di Nixon: un cagnone, tipo San Bernardo, col suo muso onesto, e il camino, che è il simbolo della casa, del calore familiare, della sicurezza, della protezione, delle relazioni affettive.

La trasmissione si concluse con un appello ai telespettatori: Nixon li invitò a scrivere al Comitato nazionale del Partito Repubblicano per stabilire se doveva restare candidato alla vicepresidenza, oppure dimettersi. E l'effetto fu immediato e massiccio. Al Comitato del Partito Repubblicano giunse una valanga di lettere, telegrammi e telefonate in suo favore. Dunque, Nixon fu premiato non perché avesse dimostrato di non essersi appropriato del denaro dei contribuenti per la sua campagna elettorale, cosa che non avrebbe potuto sostenere; ma perché la sua immagine televisiva, la storia del buon padre di famiglia e del cittadino fedele che aveva raccontato accanto al caminetto e al muso di Checkers aveva fatto breccia nel cuore degli spettatori. Da allora in poi ogni Presidente degli Stati Uniti fa, una volta all'anno, *il discorso del caminetto*.

Il secondo esempio evidenzia il ruolo delle emozioni. Il 5 febbraio 1990, nel corso di una puntata di *Mixer* (un settimanale di informazione della Rai) il giornalista televisivo Gianni Minoli mostra un documentario d'epoca, in cui il giudice Sansovino confessa di aver truccato, d'accordo con altri membri del Tribunale elettorale, i risultati del referendum del 1946 su monarchia o repubblica. Molti spettatori che all'epoca avevano votato per l'una o per l'altra seguono il programma in preda a allo sconcerto e a un'emozione crescente. Soltanto al termine della proiezione Mi-

noli rivela l'inganno e spiega che il giudice che compariva nel filmato era in realtà un attore, il vecchio documentario in bianco e nero era stato girato in uno studio qualche settimana prima con dei figuranti. Tutto era falso, a eccezione, però, della profonda emozione vissuta da milioni di spettatori. «Abbiamo voluto mostrare come si possa manipolare l'informazione televisiva» – spiegò il giornalista – «e bisogna ormai imparare a diffidare dalla televisione e dalle immagini che ci vengono presentate».

In altre parole, siccome l'emozione che gli spettatori hanno vissuto nel corso della trasmissione è un'emozione autentica, essi sono portati a considerare vera anche la notizia o il racconto all'origine di quella emozione. La verità dell'emozione si sovrappone alla narrazione, che può essere vera ma anche completa-mente falsa.

Sono tanti i fattori che possono suggestionarci o sviarci nella valutazione. Per esempio, nella figura qui sopra vediamo Bruno Vespa in una cucina bene attrezzata, con un cuoco dal sorriso rassicurante e, al centro, un noto politico. Notiamo anche che in primo piano c'è il culatello, un tipo di salame molto apprezzato. Ma che cosa ci fa il noto politico tra Vespa e il cuoco, di fronte a una batteria da cucina e al culatello? A che cosa mira questa rappresentazione? Il messaggio, implicito, è l'invito a identi-

ficarsi con un contesto rassicurante e familiare in cui molti spettatori si riconoscono. Vengono evocate emozioni e sentimenti positivi. Si cerca di attivare non soltanto la vista e l'udito ma anche il gusto. Il politico che sta al centro della scena vuole associarsi a questo insieme di sensazioni positive. Vuole che gli spettatori lo considerino uno di loro. Vuole essere ricordato in un contesto gradevole, ottimista, simpatico.

Passiamo ora a un'altra immagine (fig. 2, pagina seguente). È la pubbli-

un cuscino, ossia in una condizione di massima recettività.

È evidente che molti dei messaggi che riceviamo via schermo, in particolare negli spot pubblicitari, non sono affatto neutri, in essi c'è una complessità che è il risultato di studi, scelte e strategie di abili comunicatori, che sono esperti in psicologia e psicoanalisi, in questo caso anche in psicologia dell'età evolutiva. Costoro cercano di lavorare sull'inconscio degli spettatori, sulle loro emozioni, sui loro desideri,

sui loro impulsi, e così facendo, indurre dei bisogni che dovrebbero portare all'acquisto dei prodotti. Oltre ai messaggi espliciti ci sono tutta una serie di messaggi impliciti, che raggiungono la mente dello spettatore senza che lui ne sia consapevole.

Le tecniche che vengono utilizzate sono raffinate. Per esempio, vi siete mai chiesti perché prima viene mo-



Fig. 1

cità di un televisore, che però ci racconta una storia complessa e abbastanza inquietante. C'è l'invito a specchiarsi nel calciatore di successo. Il bambino, guardando il televisore, vede riflessa un'immagine. Potrebbe essere la sua, però si trasfigura nel mito del momento che allora era Kaká. Particolare tutt'altro che insignificante: il bambino è in posizione orante, è in ginocchio di fronte al televisore e di fronte al personaggio. Sul lato sinistro si affaccia una bambina, la sorellina, che è in posizione uterina, adagiata su

strata una pubblicità completa e dopo una decina di minuti viene mandato in onda soltanto un frammento di quello spot? Non è casuale ma frutto di una precisa strategia scientifica. L'obiettivo è quello di sfruttare il nostro cervello facendolo lavorare. La memorizzazione è maggiore se lo spettatore fa uno sforzo. Vedendo un frammento di spot dopo che aver visto lo spot completo, lo spettatore ricostruisce tutto lo spot nella sua mente e mentre il cervello fa questo lavoro mentale la memoria si rafforza.

FAKE NEWS E POST VERITÀ

Come difendersi

Un altro aspetto su cui riflettere è la sovrapposizione tra opinionista ed esperto. È vero che l'opinionista non è un esperto ed esprime opinioni personali, però il pubblico finisce per attribuirgli competenze che non ha per la posizione che generalmente occupa sulla scena: primi piani, gigantografie, assertività, il credito attribuitogli dal conduttore che gli pone le domande ecc. Con l'aiuto della multimedialità è facile creare un setting "autorevole". Tabelle e statistiche vengono spesso mostrate nei Tg e nei *talk-show* allo scopo di dare credibilità scientifica al discorso. Spesso sono attendibili. Qualche volta non lo sono. Un caso significativo fu quello di Mannheimer, esperto statistico della trasmissione "Porta a Porta" di RaiUno.

Dopo anni di presentazione di tabelle e statistiche si scoprì che i numeri che venivano esibiti in trasmissione non sempre corrispondevano a ricerche sul campo condotte con metodologie corrette, ma erano assemblati sulla base di intuizioni. Negli ultimi tempi Mannheimer era diventato un personaggio che con il suo aspetto bonario e le sue spiritosaggini riusciva simpatico al pubblico.

Robert Cialdini, autore di un famoso libro sulla persuasione, scrive: «I professionisti della persuasione non sono i soli a conoscere e usare questi principi a proprio vantaggio. Ma lo specialista ha molto più della nostra vaga e dilettantesca cognizione di ciò che funziona oppure no». Anche noi possiamo arrivare, da soli, con le nostre conoscenze e il nostro bagaglio culturale, a comprendere determinati meccanismi, a dubitare di ciò che vediamo e a prendere le distanze da una serie di messaggi, chi è preparato a utilizzare le tecniche della persuasione e della manipolazione sa però esattamente come intervenire.

Per evitare di essere manipolati, o comunque per ridurre l'impatto della ma-

nipolazione sulla nostra mente, è dunque necessario che le strategie della comunicazione multimediale diventino patrimonio comune. Che fin da bambini si impari a discriminare tra *fiction* e realtà, tra vero e verosimile e si comprenda il tipo di lavoro, complesso, che viene svolto dietro alle quinte per realizzare un programma, uno *spot*, una campagna elettorale. Esiste una finzione veri-

tiera apprezzabilissima, che non inganna ma aiuta a capire. Lo spettatore deve essere critico, capace cioè di prendere le distanze dai messaggi che lo raggiungono e non referenziale ossia identificarsi con la storia, con i personaggi, con le situazioni rappresentate.

È bene infine che l'etica abbia un ruolo centrale nelle facoltà universitarie di Scienze della Comunicazione. ■



Fig. 2